

## LE COLONIE PENALI AGRICOLE<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il testo, redatto da Sabrina Puddu, è il frutto di un continuo scambio e dibattito con il personale e il Direttore della Colonia Penale di Isili, la cui collaborazione è iniziata nel 2013 all'interno di un progetto di ricerca del Dipartimento di Architettura DICAAR dell'Università di Cagliari. Gli apparati grafici sono a cura di S.Puddu, A.Tacconi, A.Murru, F.Spanu.



- ▲ Colonie Penali Agricole attive
- △ Colonie Penali Agricole dismesse



Le colonie italiane attive: Gorgona, Isili, Mamone, Is arenas. © Google

## Le quattro colonie attive. Una sintetica descrizione.

L'arcipelago carcerario Italiano include allo stato attuale quattro Colonie Penali Agricole. Gli istituti di Isili, Arbus-Is Arenas e Lodè-Mamone ospitano un totale di circa 300 detenuti sono localizzati in aree rurali della Sardegna, mentre il quarto, Gorgona, è insediato in un'isola dell'arcipelago Toscano e ospita circa 60 detenuti<sup>3</sup>. Le colonie sono destinate a detenuti che chiedono di accedervi su base principalmente volontaria - eccezion fatta per gli internati sottoposti alla misura di sicurezza della colonia agricola - che rispondano ad alcuni requisiti fondamentali: siano soggetti a una pena di reclusione di massimo quattro anni, i quali possono essere parte residuale di una pena più lunga; siano ritenuti idonei al lavoro, e quindi in buone condizioni di salute; abbiano mantenuto una regolare condotta negli istituti di provenienza. Insieme alle attività di recupero, di professionalizzazione, e di socializzazione previste comunemente nelle case di reclusione, la routine detentiva delle colonie include il lavoro agricolo nelle campagne e nei laboratori dell'istituto.

Le quattro colonie occupano vaste porzioni di territorio in paesaggi spesso di grande pregio naturalistico e tra loro molto dissimili per condizioni geografiche, localizzazione e clima. Tra queste, la Casa di Reclusione di Gorgona, si trova in uno stato di eccezionalità, perché, essendo localizzata su un'isola, presenta una condizione di segregazione e di confine decisamente più marcata rispetto alle colonie sarde. Gorgona, isola-carcere dalla seconda metà dell'ottocento, dista circa trentasette chilometri dal porto di Livorno e fa parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. I duecento ettari di superficie dell'isola sono prevalentemente occupati da un bosco di macchia mediterranea frammista a boschi di pini, di cui circa trenta ettari sono destinati al pascolo. Una porzione del territorio ha una struttura per terrazzamenti piantumati con una grande estensione di alberi di olivo. La sua insularità la rende difficilmente accessibile, soprattutto durante i mesi invernali: come si può immaginare, e analogamente alla colonia penale dell'Asinara ormai in disuso, la presenza di un limite territoriale molto meno labile del confine tra le campagne delle colonie sarde e i terreni confinanti, fa di Gorgona un caso eccezionale. Per questo motivo, quanto segue dovrà ritenersi principalmente in riferimento alle colonie sarde.

Come detto sopra, in Sardegna sono presenti tre Case di Reclusione, comunemente denominate Colonie<sup>4</sup>. Queste si differenziano dagli altri Istituti di pena per la presenza, nei relativi territori, di aziende agricole in cui si pratica l'agricoltura e l'allevamento di bestiame. Occupano complessivamente 6.200 ettari di territorio, la cui caratterizzazione è estremamente variegata: paesaggi di montagna e collinari, boschi e pascoli, terre coltivabili e incolte, sistemi di dune e spiagge; tuttavia, parte del compendio patrimoniale risulta inutilizzato per i motivi che di seguito saranno descritti. Tradizionalmente, le colonie si fondano sull'importanza del lavoro come elemento trattamentale: qui le attività lavorative sono prevalentemente connesse alla coltivazione dei campi, all'allevamento del bestiame e alla trasformazione dei prodotti agricoli. Sono quindi presenti stalle, serre e apparati produttivi, caseifici attrezzati, macelli e altri impianti tipici di un'azienda agricola.

Come emerge da una loro analisi comparata, gli insediamenti delle colonie sono caratterizzati da alcuni principi spaziali ricorrenti. Si tratta di territori rurali di grande estensione e fortemente infrastrutturati (da strade, muri a secco, opere idriche) in cui un nucleo insediativo centrale e costituito da una moltitudine di edifici è il centro di riferimento per una costellazione di diramazioni detentive che presidiano i poderi e i pascoli dispersi nella vastità del territorio. Il nucleo centrale è una sorta di proto-villaggio a bassa densità i cui edifici (la sezione detentiva, la direzione, la caserma, le strutture produttive e i laboratori

<sup>3</sup> Dati riferiti all'Ottobre 2015: 85 detenuti per Isili, 78 per Is Arenas, 133 per Mamone, e 60 per Gorgona (356 in totale)

<sup>4</sup> Il contrasto tra il loro appellativo colloquiale e la loro reale denominazione è il primo sintomo dell'ambigua collocazione di questi istituti. Infatti, il termine Colonia Penale Agricola con cui ci riferiremo abitualmente a questo tipo particolare di istituto penitenziario non coincide con la loro denominazione e ufficiale, che, invece, è quella di "case di reclusione". Esse rientrano infatti nella classe di istituti penitenziari destinati all'esecuzione delle pene detentive, ad eccezione della Colonia di Isili che al suo interno ha una sezione destinata alle Misure di sicurezza detentive e, come tale, è l'unica a mantenere, insieme a quello di casa di reclusione, l'appellativo originario di Colonia Agricola.



Apparati grafici a cura di S.Puddu, A.Taccori, A.Murru, F.Spanu ©

ma anche gli alloggi e i servizi civili un tempo utilizzati dal personale e dalle famiglie che vi risiedevano) sono ordinati da assi stradali che si prolungano verso l'agro. Gli edifici delle colonie e i suoi spazi aperti come giardini e viali alberati, seppur oggi in stato di degrado, manifestano un tentativo passato di assicurare alle colonie una certa dignità architettonica. L'edificio con carattere più monumentale è solitamente la sezione detentiva centrale, che si costituisce come un mini-carceri con organizzazione centripeta rispetto ad un grande cortile-passeggio; le stanze per i detenuti sono spesso dei dormitori comuni piuttosto che celle singole, e alcune di esse sono oggi in fase di adeguamento e ristrutturazione. Le altre sezioni detentive, associate ai poderi agricoli in aree più periferiche e per questo chiamate diramazioni, sono in generale edifici di dimensioni ridotte e caratterizzati da un promiscuità tra gli ambienti di lavoro e la parte residenziale. Molte delle diramazioni sono oggi chiuse e in stato di abbandono. In generale, quindi, le strutture insediative e tipologiche descritte sono riconoscibili nonostante siano declinate in paesaggi diversi e nonostante risalgano a periodi e condizioni legislative differenti.

La Casa di Reclusione di Is Arenas, ubicata nella parte sud-occidentale della Sardegna lungo la Costa Verde a circa 20 km dalla cittadina di Arbus, occupa una superficie di 2.750 ettari. La caratteristica morfologica dell'intera zona è sabbiosa, in particolar modo verso la linea costiera dove esiste un grande sistema dunale. Più internamente, rispetto alla linea di costa, insistono aree collinari boschive. Fondata e costruita negli anni sessanta sulle rovine di un villaggio minerario in disuso con l'obiettivo di soddisfare immediate esigenze carcerarie e compensare la chiusura di altre due colonie sarde, Is Arenas è costituita da un nucleo insediativo principale e due diramazioni, entrambe dismesse. Oltre alle attività agricole (allevamento, agricoltura, e apicoltura), i detenuti sono impiegati in un'attività turistico-ricettiva al servizio del personale del ministero che ha il diritto di trascorrervi le vacanze in un piccolo e spartano villaggio turistico interno alla colonia.

La Casa di Reclusione di Isili, ubicata nel vasto altipiano a 700 m s.l.m. della regione del Sarcidano a circa 10 km dalla cittadina di Isili, occupa una superficie di 750 ettari. Fondata e costruita alla fine dell'ottocento, aveva il fine rendere produttivo il territorio rurale che, una volta bonificato, sarebbe stato ceduto a coloni liberi: questa cessione non è mai avvenuta. La colonia si struttura in un nucleo centrale e quattro diramazioni, di cui una in disuso e una mai aperta, e occupa i suoi detenuti nell'allevamento, nell'agricoltura e nella trasformazione dei prodotti caseari e agricoli. Alcuni dei numerosi fabbricati sono stati oggetto di ristrutturazioni, in particolare la sezione detentiva centrale e la diramazione Fontana, demolita e ricostruita di recente. Nella C.R. di Isili si rileva inoltre un'ulteriore peculiarità: è presente l'unica sezione per l'esecuzione della misura di sicurezza della colonia agricola funzionante in Italia e pertanto l'Istituto è organizzato su due circuiti differenziati: uno per l'espiazione della pena della reclusione e uno per l'esecuzione della misura di sicurezza della colonia agricola.

La Casa di Reclusione di Mamone, localizzata in Barbagia nella zona dell'alta valle del Tirso a 900 m s.l.m., si estende per una superficie di 3000 ettari dalla morfologia variabile. Contemporanea delle colonie di Isili, anch'essa sarebbe dovuta essere ceduta alle popolazioni civili al termine della propria azione di bonifica agraria. La natura del luogo, le condizioni climatiche con inverni molto freddi, estati torride ed un substrato pedologico povero costituiscono delle condizioni particolarmente difficili per la buona condotta di un'azienda agraria anche se ininfluenti per le finalità principali della colonia penale, che ha un'attività produttiva a prevalente indirizzo foraggero-zootecnico ed in minor parte olivicolo. La colonia si struttura in un insediamento centrale e sette diramazioni, di cui solo quattro attive. Le diramazioni di Mamone, data l'estensione del territorio, sono spesso più grandi e complesse rispetto alle altre colonie.





Apparati grafici a cura di S.Puddu, A.Taccori, A.Murru, F.Spanu ©

## **Le colonie nell'Ottocento. Brevi cenni storici.**

Le colonie attuali sono il lascito di una stagione di pensiero e riforma carceraria che interessa l'Italia nel periodo unitario e la loro definizione è quindi di natura marcatamente ottocentesca. Nello stesso periodo in cui l'Italia si accinge a scrivere un codice penale unitario e affronta il dibattito sulla costruzione di istituti di pena moderni, vale a dire le prigioni cellulari, vengono fondate numerose colonie penali agricole sul modello del prototipo di Pianosa - nata all'interno del codice toscano - e sulla scia delle esperienze di San Bartolomeo e Cuguttu-Alghero, colonie sperimentali annesse ai due vicini bagni penali. Nel momento della loro fondazione e proliferazione più marcata, l'ultimo trentennio dell'ottocento, le colonie intercettano due spinte riformiste del neonato regno d'Italia, interpretando localmente le condizioni geopolitiche che caratterizzano in questo periodo molti stati europei. Da un lato, alla stregua di altre istituzioni statali rieducative, perseguono l'obiettivo di riforma umana su individui che, ritenuti al di fuori di uno stato di "normalità" e "legalità" così come si sta delineando all'interno della cultura nazionale in embrione, sono reintrodotti al vivere civile attraverso la somministrazione impositiva di un'etica lavorativa. All'interno della scala delle pene le colonie sono destinate a reclusi condannati per delitti di minore entità, di buona condotta e di buone condizioni fisiche e sono un modello detentivo premiale e più permissivo rispetto alla condizione generale degli istituti di pena. Dall'altro, e questo è ciò che maggiormente distingue l'azione spaziale di una colonia penale rispetto ad altre forme di incarceramento, si configurano come insediamenti di bonifica agraria esercitando un'azione di controllo e regimentazione su ampie porzioni di territorio rurale. In particolare, in Sardegna, sono strumenti di una più vasta opera di colonizzazione, modernizzazione e ripopolamento di aree considerate ostili, poco popolate e improduttive.

Le colonie ottocentesche propongono dunque l'apparente paradosso di una utopia agricola - o, meglio, di un'utopia agricolo-correzionale - all'alba di una società fortemente urbanizzata e industrializzata. Inoltre, le colonie sono nella loro concezione degli insediamenti temporanei: una volta bonificati e infrastrutturati, i loro terreni sarebbero dovuti essere ceduti a comunità di coloni liberi, al servizio di una più produttiva economia e società agricola.

In sintesi, nel momento della loro concezione, le colonie sono al contempo istituti sperimentali di pena; esempi eccezionali di aziende agricole statali di grandi dimensioni; germi di una colonizzazione agraria in aree poco produttive e popolate; e presidi militarizzati al servizio del nuovo potere statale in aree rurali ostili che si tenta di riformare.

La storia mostra come un parere unanime sulle colonie non sia riscontrabile, ma oscilla piuttosto tra elogi da parte di rinvigorite spinte riformiste, attenzione al loro valore come presidi agricoli e analisi del loro fallimento e inefficienza. Ciclicamente nel corso del novecento l'attenzione sulle colonie si ripropone, soprattutto in relazione ai due grandi temi del lavoro carcerario e della vocazione agricola nazionale; in epoca fascista, guidata dalla retorica ruralista e di colonizzazione agraria, viene aperta la nuova colonia di Tramariglio e si procede con la trasformazione della colonia di Cuguttu in azienda agricola; e nel secondo dopoguerra, all'interno delle spinte della riforma agraria, si completa la cessione delle terre della Colonia di Castiadas a coloni civili, l'azienda agricola della colonia di Isili viene potenziata, e viene aperta la nuova colonia di Is Arenas. All'interno di questo quadro storico, che suggerisce una contraddittorietà e ciclicità di vedute su questo peculiare tipo di istituto, rimane da chiedersi quale sia il loro ruolo attuale e quale un loro possibile ruolo futuro.





Foto storica della colonia penale di Isili, primi del 1900.  
Tratta da "la colonizzazione interna"



Cartolina storica, sezione centrale della colonia penale di Isili, primi del 1900.

## **Quale senso per le colonie oggi? Le potenzialità latenti delle colonie penali italiane.**

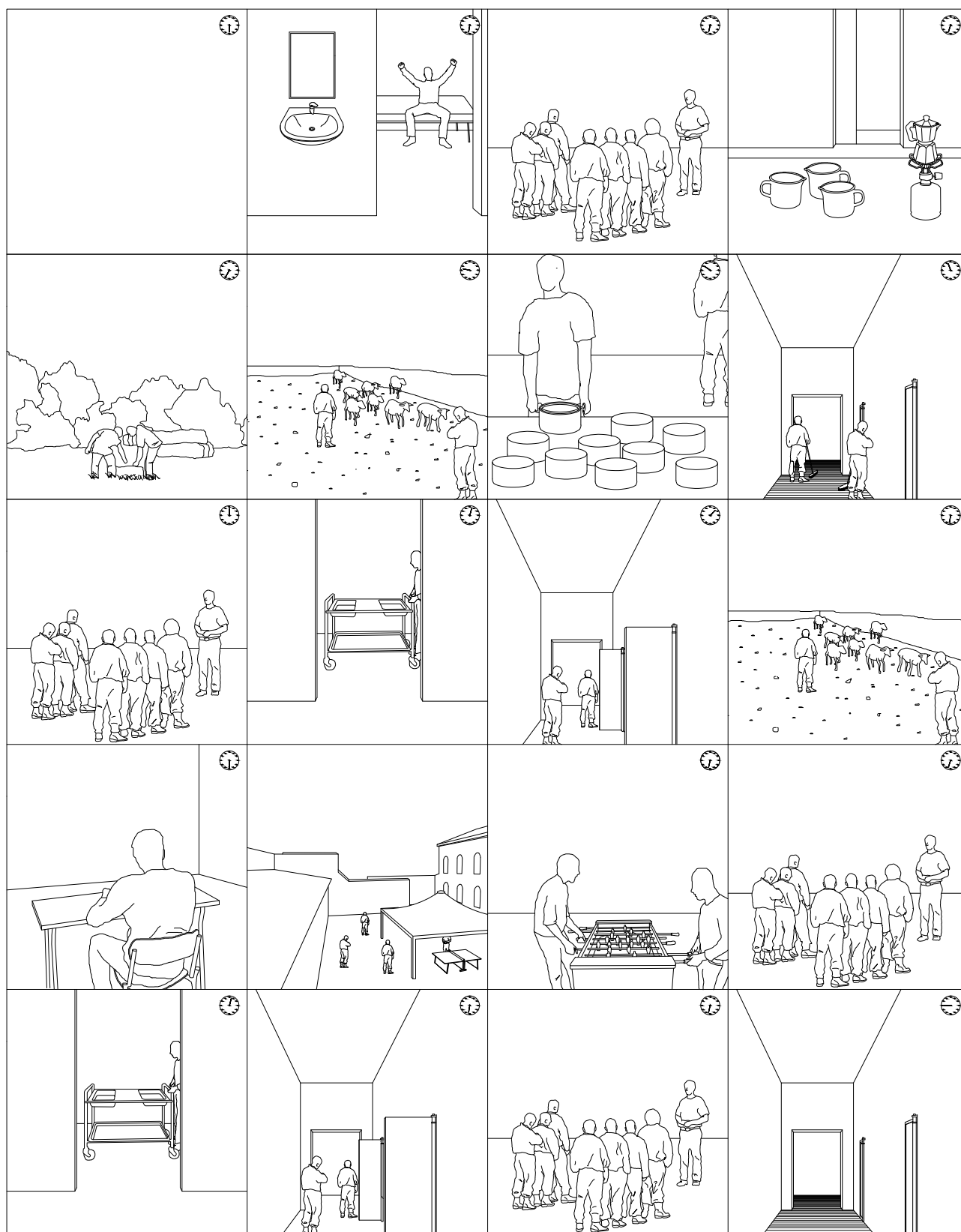
Le colonie penali agricole sono, tra gli istituti carcerari, quelli che spesso suscitano la maggiore curiosità da parte dell'opinione pubblica. Nonostante la loro scarsa rilevanza numerica all'interno del vasto sistema carcerario (ospitano solo lo 0,6 % dei detenuti italiani), ogni qualvolta queste vengono menzionate o descritte ricevono un buon apprezzamento e sono elette spesso a modelli esemplari di detenzione. Tuttavia, è altrettanto vero che si tratta di istituti che non hanno la stessa attrattività per i detenuti come nel passato, probabilmente per via della loro condizione di isolamento e per via del progressivo miglioramento delle condizioni di vita detentiva e dell'incremento degli spazi di libertà all'interno degli Istituti "chiusi".

Le colonie sono in generale degli istituti di grande potenzialità, a condizione che in futuro se ne affrontino le problematiche sostanziali e strutturali che ne limitano il potenziale - proseguendo e consolidando i progetti già avviati dall'Amministrazione Penitenziaria come il "Progetto Colonia" e il progetto "Galeghiotto" - e, soprattutto, a condizione che venga loro riassegnato un senso e un ruolo preciso all'interno del sistema normativo penitenziario. Parlare di Colonie Penali Agricole nel 2015, all'interno del tavolo Architettura degli Stati Generali, potrebbe costituire un'opportunità per riaprire una discussione che sembra essersi interrotta da almeno 50 anni, se si escludono le predette attività progettuali poste in essere negli ultimi anni.

All'interno di questo quadro, sotto il profilo normativo, le colonie non hanno goduto di un effettivo riconoscimento del loro stato di eccezionalità e sono teoricamente assimilate alle Case di reclusione, di cui seguono, perlomeno in astratto, i regolamenti generali e gli stessi principi di sorveglianza e gestione. Non vi è traccia di un loro riconoscimento normativo, nell'elencazione della tipologia degli Istituti, compiuta dall'art. 59 dell'Ordinamento Penitenziario del 1975; né, sotto tale profilo, appaiono sufficienti ad esprimere tale specificità gli spazi riservati alla normazione di terzo grado dei regolamenti interni dei singoli Istituti. In modo equivalente, il loro status di "aziende agricole statali" ha cessato di avere una collocazione legittima nel quadro normativo generale, per via della progressiva esternalizzazione delle attività commerciali/produktive da parte degli enti pubblici. La regolamentazione della contabilità delle aziende agricole penitenziarie, contenuta nella parte III del R.D. 16 maggio 1920 n. 1908, costituisce un evidente retaggio del passato e la sua applicazione pratica genera delle ambiguità nella gestione attuale delle attività produttive.

Nella convinzione che l'assimilazione delle colonie penali alle case di reclusione standard e il mancato riconoscimento del loro stato di eccezionalità, ne accentui le problematiche e limiti la manifestazione delle loro potenzialità latenti, si tenterà di riflettere su quali alternative si potrebbero immaginare per restituire alle colonie un più preciso senso di esistenza nel presente. Come nota iniziale si ritiene che le colonie debbano mantenere un regime di pena unico e non debbano essere assoggettate a regimi di pena differenziati - come, per esempio, accade oggi nella Colonia di Isili.

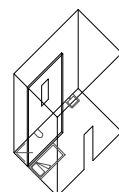
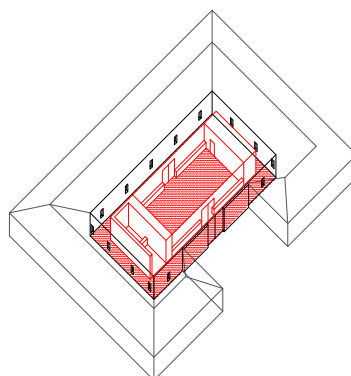
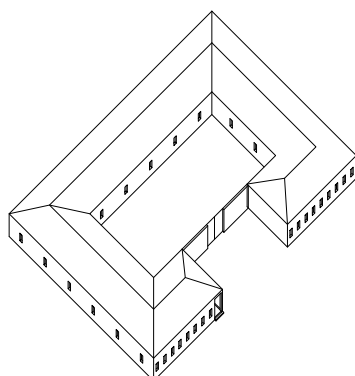
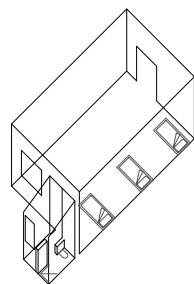
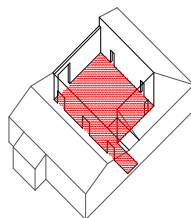
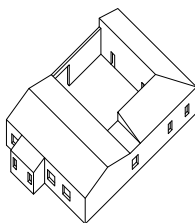
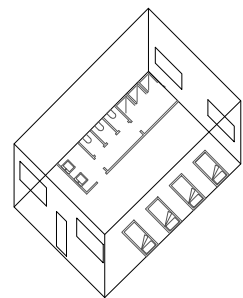
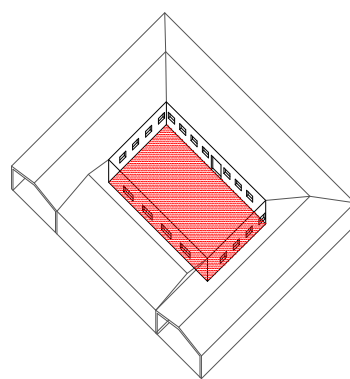
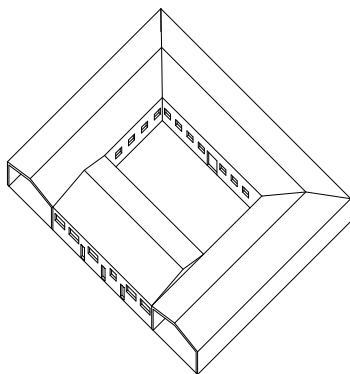
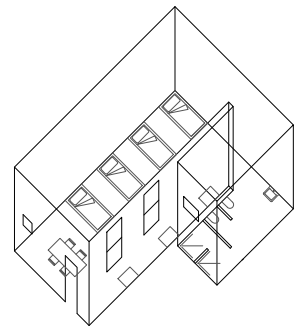
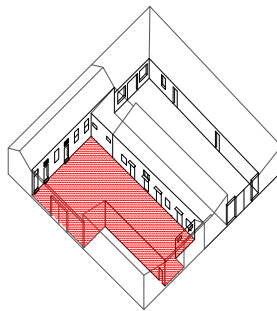
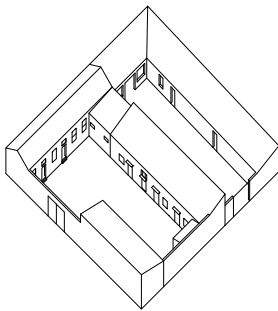
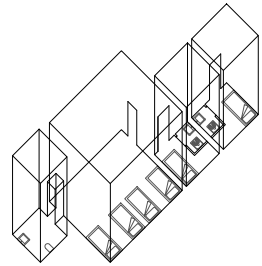
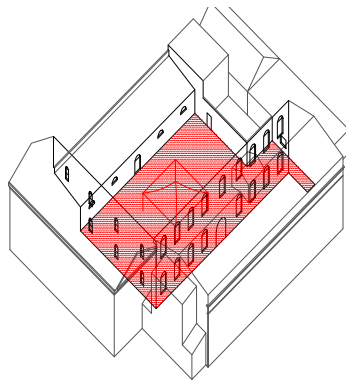
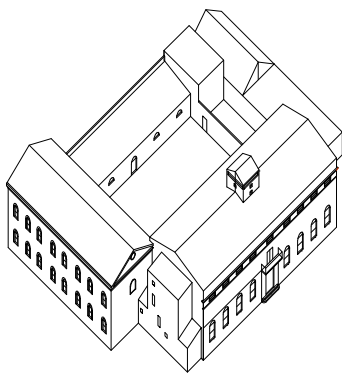
1. Una prima ipotesi al vaglio della discussione è quella che le colonie vengano inquadrare all'interno di una sorta di "misura alternativa al regime detentivo ordinario". Questa possibilità presupporrebbe l'introduzione di un nuovo istituto giuridico che si affianchi alle misure alternative propriamente dette. In ipotesi, il contenuto di tale misura dovrebbe essere talmente ampio da implicare un atto di concessione da parte della magistratura di sorveglianza, oppure nella forma di una approvazione successiva di un atto interno dell'Amministrazione Penitenziaria.



2. Una seconda ipotesi, peraltro già accennata nel corso dell'esposizione, sarebbe quella di definire una regolamentazione specifica che istituisca un trattamento avanzato e differenziato rispetto alle altre strutture, imperniato sulle lavorazioni agricole. La libertà di autodeterminazione del recluso sarebbe ancora più marcata rispetto a quella che si vuole introdurre all'interno degli Istituti di media sicurezza e, in tal modo, l'assegnazione alle colonie potrebbe essere vista come punto di arrivo di un percorso rieducativo e considerata quale meta desiderata da gran parte della popolazione detenuta. Le regole di vita interna e le opportunità lavorative e di crescita professionale dovrebbero essere tali da spingere i detenuti a preferire l'assegnazione alle colonie nonostante il loro isolamento, rispetto alla permanenza in un Istituto di detenzione maggiormente vicino al proprio territorio di origine. Si tratta di spunti di riflessione che ovviamente meritano un'approfondita disamina.

In attesa dell'adeguamento del quadro normativo, già oggi, di fatto, il trattamento penitenziario all'interno delle colonie ha delle evidenti particolarità che sono determinate dalla condizione geografica e insediativa della colonia e dalla rilevanza del lavoro dei detenuti nell'azienda agricola. Queste peculiarità, che descriveremo brevemente sotto, sono l'assenza del muro di cinta, la vastità delle aree gestite dall'istituto, la loro localizzazione remota e isolata, la vocazione agricola e lavorativa che esse incarnano.

- a. La prima peculiarità riguarda l'assenza nelle colonie del muro di cinta e, quindi, l'accettazione della possibilità che i detenuti possano evadere. L'autodeterminazione del detenuto, ovvero la sua capacità di scelta autonoma ed indipendente, che si sta delineando come obiettivo da perseguire in tutti gli istituti penitenziari, nelle colonie non riguarderebbe unicamente l'autonomia di gestione delle attività giornaliere all'interno di una struttura di confine, ma anche la scelta di non violare il confine a cui l'individuo è sottoposto. Oggi questo aspetto produce delle forti ambiguità, causando delle distinzioni di sorveglianza e gestione dei detenuti tra gli spazi aperti del lavoro e le sezioni detentive. Le sezioni sono di fatto dei mini-carceri, delle enclaves di sorveglianza nell'enclave territoriale della colonia, all'interno dei quali il detenuto trascorre il tempo non-lavorativo e diventa un recluso sottoposto alle medesime regole di un detenuto in una casa di reclusione compatta e urbana. In questo modo viene meno quella libertà di autodeterminazione estesa anche alla scelta di trasgressione del confine, la quale rappresenta una potenzialità delle colonie e una possibilità di aumentare la loro attrattività. Sotto tale profilo, non si ritengono del tutto sufficienti le aperture già effettuate dalla regolamentazione interna, a seguito delle recenti direttive dipartimentali sul tema della sorveglianza dinamica e gli orari di apertura delle celle. Le sezioni detentive in colonia diventano dunque un elemento architettonico su cui lavorare in futuro e proporre configurazioni spaziali sperimentali. Oltre ad una ristrutturazione spaziale e tecnologica delle sezioni esistenti - necessità che accomuna le colonie agli altri istituti - si potrebbero cioè sperimentare delle sezioni detentive in cui si preveda una maggiore apertura e contatto con gli spazi aperti e in cui, per esempio, i cortili cesserebbero di avere una configurazione assimilabile a quella dei "passeggi" per diventare cortili e giardini; o, ancora, si potrebbe pensare a delle sezioni detentive frammentate nel territorio e destinate a piccoli gruppi di detenuti, con un regime di sorveglianza limitato e con la possibilità di disporre di piccoli annessi produttivi (stalle e campi) la cui gestione potrebbe avvenire in modo crescentemente autonomo.
- b. La seconda peculiarità riguarda l'estensione territoriale delle colonie. Questa estensione, che nel caso di Mamone arriva fino a 3000 ettari, presuppone una efficiente ed estesa infrastruttura spaziale e tecnologica che in passato è stata oggetto di progetti spesso sperimentali (come le opere di bonifica idraulica) e che richiederebbe un adeguamento e aggiornamento. Lo spazio detentivo dilatato, che ci sembra uno degli aspetti più interessanti delle colonie rispetto a qualsiasi istituto compatto, richiede infatti la sperimentazione di metodi di sorveglianza e gestione – non solo degli



individui ma anche dello stesso territorio - non paragonabile agli altri istituti. Anche questo diventa dunque un elemento di progetto futuro. In particolare, e in relazione anche a quanto già detto per le strutture detentive, nella condizione presente lo spazio aperto e rurale delle colonie è essenzialmente abitato dai detenuti solo durante le ore del lavoro e mai, almeno parzialmente, come spazio ricreativo.

- c. La terza peculiarità che caratterizza le colonie è la loro localizzazione remota. L'isolamento geografico è uno dei motivi fondamentali della loro scarsa attrattività nei confronti dei detenuti. Per questo motivo le colonie sono oggi fondamentalmente appetibili per i soli extracomunitari, la cui condizione di isolamento familiare non peggiora a seconda della localizzazione dell'istituto, e per i detenuti sardi di estrazione rurale. Tra le risposte per attenuare questo problema potrebbe essere introdotta la possibilità di un utilizzo meno restrittivo dei mezzi di comunicazione (telefono e video chiamate) tra i detenuti e le famiglie; ancora, si potrebbe prevedere una diversa regolazione dei colloqui e delle visite familiari, con spazi di libertà ancora più ampi di quelli che possono essere concessi all'interno degli altri Istituti. Sarebbero fondamentali in queste ipotesi, il progetto degli spazi di accoglienza per famiglie e bambini sia al chiuso che all'aperto destinati a visite più lunghe e più informali di quelle previste negli altri istituti. Inoltre, sarebbe auspicabile l'istituzione di una foresteria/casa familiare in cui il recluso potrebbe trascorrere il fine settimana con i propri familiari, sulla scia di esperienze già praticata con successo nell'ambito di altre amministrazioni penitenziarie. Questa, che necessità di un certo grado di privacy e delimitazione rispetto allo spazio occupato dai detenuti, potrebbe trovare facile collocazione nella vastità del territorio delle colonie.
- d. La quarta peculiarità riguarda invece la vocazione agricola e la rilevanza del lavoro detentivo delle colonie. La colonia è un istituto in cui si potrebbe sperimentare una regolamentazione davvero innovativa delle lavorazioni penitenziarie. La progressiva dismissione da parte degli enti pubblici di attività produttive/economiche/aziendali e la scelta di gestire i servizi pubblici secondo criteri aziendalistici potrebbe costituire un elemento di complicazione, se solo si pensa al fatto che, all'interno di una colonia, per definizione non può essere compiuta alcuna riduzione del numero di lavoratori. Altro aspetto, ancor più delicato, è il costo del lavoro dei detenuti che spesso impedisce a tutti i detenuti che vorrebbero lavorare di poterlo fare. Ai costi del salario minimo dovuto a ciascun detenuto si aggiungono infatti i costi della professionalizzazione, aspetto fondamentale del lavoro carcerario e dei processi di riabilitazione dei detenuti. La politica del Workfare si confronta oggi all'interno delle istituzioni carcerarie, così come al suo esterno, con il problema del costo del lavoro e dell'insufficienza del lavoro da distribuire agli individui. Questo problema si potrebbe forse mitigare limitando le ore di lavoro dei detenuti al servizio dell'istituzione e, quindi, favorendo un lavoro volontario ma progressivamente indipendente. Potrebbero per esempio essere sperimentate delle forme di contratti d'opera con i quali i detenuti non sarebbero assoggettati a una routine lavorativa prestabilita dall'istituzione, ma verrebbero incentivati a una gestione indipendente delle attività lavorative.
- Sempre in riferimento all'organizzazione del lavoro nelle colonie vi è poi la questione del personale che coordina e affianca i detenuti nelle attività lavorative. Nelle colonie è ancora presente la figura fondamentale dell'agronomo, che in passato ebbe spesso potere e mansioni assimilabili a quelli del direttore. Nell'ambito dei già citati progetti Colonia e Galeghiotto sono stati introdotti dei nuovi capi d'arte che hanno competenze professionali nell'ambito delle attività agricole, dell'allevamento e della trasformazione degli alimenti. Tuttavia, si ritiene che il discorso della specializzazione dovrebbe coinvolgere anche l'ordinamento interno dei dipendenti, sia quelli appartenenti al comparto ministeri, in modo che anche loro aderiscano volontariamente ad un progetto lavorativo basato su condizioni di impiego caratterizzate da un'assoluta specificità. In quest'ottica sarebbe auspicabile che anche il personale di custodia fosse dotato di una specializzazione nelle materie agrarie, per poter all'occorrenza fornire delle indicazioni tecniche e coadiuvare le



lavorazioni, invece di svolgere semplicemente una funzione di sorveglianza del lavoro dei detenuti. I detenuti e gli agenti assegnati alle colonie dovrebbero cioè essere accomunati da una vocazione agraria la quale, al di là delle idealizzazioni, ci sembra poter costituire un valore aggiunto all'esperienza penitenziaria e un contributo all'esperienza degli individui in senso lato.

In conclusione, le colonie italiane, seppur con i limiti e le potenzialità inesprese rilevate sopra, sono già nella loro condizione attuale degli istituti degni di nota e apprezzamento. Dal quadro prospettato sopra emerge che esse potrebbero con poche azioni progettuali rinvigorire il proprio statuto di istituti detentivi sperimentali e diventerebbero più attrattive per i detenuti se questi potessero effettivamente godere all'interno di questi istituti di condizioni detentive progressiste e capaci di compensare l'isolamento delle stesse, se l'organizzazione del lavoro nell'azienda agricola fosse in parte ripensata e se l'ambiente rurale fosse reinvestito di una nuova e positiva caratterizzazione in relazione alla vita dei detenuti e del personale.

Come postilla rimarrebbe da affrontare l'accusa di inefficienza di cui spesso sono spesso oggetto le colonie. Non ci sembra che questa qualità sia davvero discrezionale quando si parla di istituzioni pubbliche e così importanti come gli istituti penitenziari. Come ci insegna la storia, le stesse colonie agricole, anche nei periodi più floridi e di maggiore disponibilità di mezzi e forza lavoro, non raggiunsero mai l'efficienza di una azienda agricola privata. Il riassetto delle colonie, se questa è la strada che si deciderà di percorrere, dovrebbe essere il frutto di un progetto politico e sociale a lungo termine i cui effetti, si pensa, non possono essere quantificati in base a principi di efficienza ed economicità. Si potrebbe altresì notare che nessun sistema penitenziario è economico e veramente efficiente, perché questo non è il suo fine, mentre gli svantaggi di una gestione aziendalistica sarebbero, alla lunga, più evidenti degli immediati vantaggi.